

◆ **Barton era stato sospettato di aver ucciso la prima moglie e la suocera sei anni fa**  
**Giovedì ha lasciato una scia di sangue dietro di sé**

## L'America scioccata dal primo killer anti «Wall Street»

Le parole dell'assassino prima del massacro: «Spero di non rovinarvi la giornata in Borsa»

DALLA REDAZIONE  
 SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Spero di non rovinarvi troppo la giornata in Borsa», gli ha detto, raccontano i sopravvissuti, prima di cominciare a sparare all'impazzata con le due pistole. E con questa battuta ironica che Mark Orrin Barton, 44 anni, marito in pena, farmacista bisognoso di psicofarmaci di professione, investitore malconsigliato bruciato dai mercati borsistici incandescenti, finanziere divocazione, è entrato nella lunga e sanguinosa storia dei mega-massacri Usa come il primo serial-killer della Borsa valori. Prima di rivolgersi, braccato dalla polizia, una delle due armi alla tempia, aveva lasciato cadere i cadaveri, una dozzina di feriti gravi, e un fiume di sangue dilagato fin nei corridoi del palazzo del Buckhead financial district, la Wall Street di Atlanta, e altri tredici cadaveri, quello della seconda moglie, e dei due figli, massacrati martellate con ancora in mano i giocattoli, a casa sua. E si infittisce il sospetto che sempre lui sia l'assassino della prima moglie e della suocera, trovate ammazzate sei anni fa nel loro camper in riva ad un lago in Alabama.

Deliri da psicopatico ordinario appaiono a prima vista le «firme» nero su bianco, i fogli scritti al computer, che ha lasciato sui corpi dei figli - Matthew di 11 anni ed Elizabeth, di 8 - e della moglie Leigh Ann, ventisettenne, loro matrigna. «Mi è sembrato un modo cortese e relativamente indolore (ucciderli a martellate)». Hanno sofferto poco. Sono morti tutti in meno di cinque minuti, poca cosa rispetto ai miei cinque anni di pena. Leigh Ann l'ho uccisa perché lei era una delle cause principali... Ma ora vorrei non averla uccisa... Non ho in programma di sopravvivere a lungo, solo il tempo per ammazzare la gente che per avidità mi ha rovinato», dice. La dinamica è quella del tante volte déjà vu da queste parti. Un pazzo con pistole, per cui non occorre nemmeno porto d'armi, che un bel giorno decide di fare una strage per vendicarsi. Ma in uno scenario inedito, il primo in cui si intreccia-

no i demoni antichi della follia omicida e il boom in Borsa, che fa venire ancor più la pelle d'oca all'America esterrefatta: non una qualsiasi «cafeteria». Non qualsiasi ghetto di poveracci, e nemmeno una scuola o un ufficio qualsiasi, ma uno dei templi della finanza americana, la Wall Street della dinamica capitale della Georgia e del Sud, la città forse più sotto i riflettori di qualunque altra, dove ha sede il quartier generale l'impero televisivo della Cnn.

Il massacro era iniziato giovedì pomeriggio negli uffici della All-Tech Investment Group, una delle più note ditte Usa specializzate nelle transazioni «rapide» in Borsa, con uffici in 23 città, dove si scambiano furiosamente ogni minuto sugli schermi dei computer milioni di dollari per la compravendita di azioni, buoni,

**BIGLIETTI SUI CORPI**  
 Sui cadaveri dei due figli e della moglie trovati dei biglietti deliranti

futures ed era continuato in quelli della Momentum Securities, un altro gigante del campo, con filiali a Chicago e Milwaukee oltre che ad Atlanta. Due delle cento imprese che dominano la nicchia dell'«alta tecnologia», che vede quotidianamente impegnati 5 milioni di investitori e rappresenta il 15% dell'intero mercato del titolo nel listino Nasdaq.

Barton lo conoscevano bene. Anche se ora dicono che non si faceva vedere nei loro uffici sin dallo scorso aprile. Era un aficionado che investiva anche per conto di terzi. Ossessionato dal ritmo del «trading» elettronico, sempre al computer anche a casa sua, da cui non usciva che per andare a lavoro, raccontano i vicini del sobborgo tipicamente «middle-class» di Stockbridge in cui abitava. «Persona a modo e normale», insistono, che con milioni di altri poteva condividere dissapori coniugali (pare che la seconda moglie volesse divorziare) e frustrazioni per essere stato imbrogliato negli investimenti (la All-Tech, come altre

compagnie del genere aveva già avuto guai con le autorità borsistiche per «pubblicità ingannevole» e uso disinvolto dei fondi dei clienti). «Oggi va male in Borsa, e andrà anche peggio», aveva detto a un conoscente incontrato incorridio prima di estrarre le pistole.

Così era iniziato l'ennesimo dei pomeriggi in cui tutta l'America è rimasta incollata ai televisori per seguire le «breaking news» di un massacro in diretta, con un'intera città paralizzata, ondate di ambulanze e squadre di teste di cuoio, andirivieni di barelle, voci terrorizzate al telefono di impiegati barricati. Compreso il presidente Clinton, che nel frattempo era arrivato a Sarajevo e, dicono i suoi collaboratori, ha continuato a seguire gli sviluppi senza staccarsi dallo schermo.

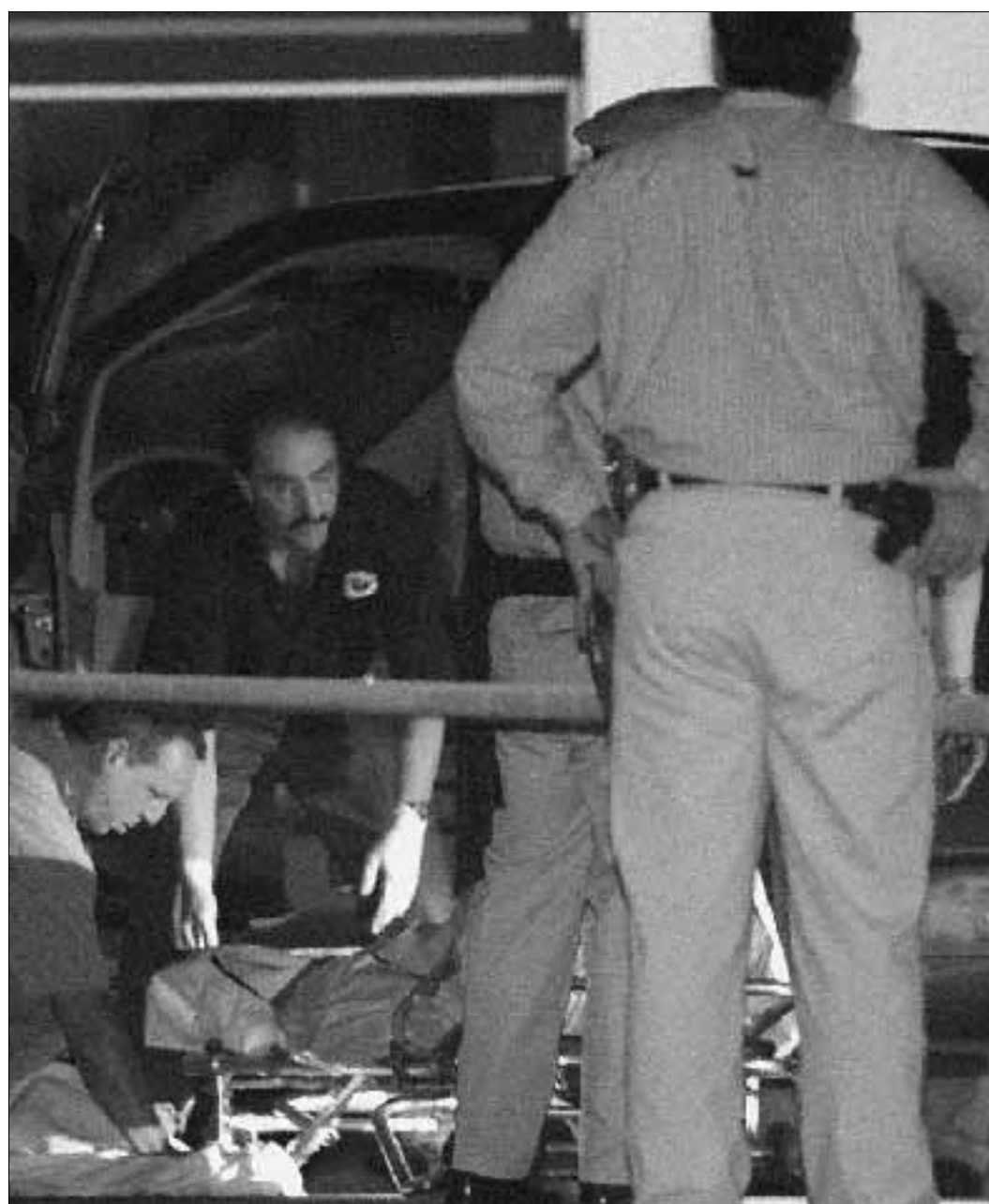
Ed è finita solo quando, ben cinque ore dopo, l'assassino che era riuscito a dileguarsi nel parapiglia, è stato bloccato dalla polizia alla periferia di Atlanta e si è sparato un colpo in testa.

Ma solo per arricchiarsi via via di altri colpi di scena: la macabra scoperta, a casa di Barton, dei cadaveri dei familiari (l'autopsia rivela che aveva ucciso la seconda moglie martedì, i figli il giorno dopo), e poi l'ulteriore scoperta che l'uomo era stato per anni al centro dei sospetti per il misterioso omicidio della prima moglie e della suocera nel 1993.

Tra i molti interrogativi ancora senza risposta c'è quindi anche quello del come mai Barton, sin dall'inizio considerato il principale sospetto, anche perché aveva a suo favore una grossa assicurazione sulla vita della prima moglie, non sia mai stato nemmeno arrestato per quell'omicidio irrisolto (non fu mai trovato un colpevole nemmeno l'arma del delitto). Pare che avesse un'alibi di ferro.

Ed è possibile che, in un ultimo schiaffo al mondo che considerava persecutore, questo giallo nel giallo se lo sia portato per sempre nell'aldilà.

Perché nelle lettere in cui confessa l'omicidio dei figli e della seconda moglie continua a negare decisamente l'altro precedente delitto.



Il corpo di Mark Barton viene portato via dalla polizia dopo il suo suicidio

Reuters/Ansa

## La Cnn battuta in casa da 4 network

■ La strage di Atlanta è avvenuta nel «giardino di casa» della Cnn, ma la rete di notizie 24 ore su 24 è arrivata in clamoroso ritardo sulle sue concorrenti. Un portavoce dell'emittente, David Bittler, ha detto che il ritardo sul «Breaking news» (la notizia che interrompe le altre trasmissioni) è stato causato da «notizie contrastanti» che arrivavano sulla sparatoria e che i giornalisti della Cnn hanno «preferito essere accurati, più che essere i primi». Resta il fatto che il colosso dell'informazione tv, capace di dare notizie in tempo reale da ogni angolo del globo, ha fatto una figuraccia proprio giocando in casa. Alle 15:43 (21:43 italiane), la Msnbc dava per prima notizia del massacro, e alle 15:47 la rete mostrava le immagini della zona da un elicottero. Fox News seguiva a ruota, alle 15:50, e pochi istanti dopo dava ai tuoi telespettatori le riprese dall'alto, grazie all'elicottero della sua affiliata locale «Wagatv». La Cnn, che ha il diritto di usare le immagini di ben quattro stazioni locali, non dava il «flash» fino alle 15:57, 14 minuti dopo la Msnbc. Un'eternità, per le emittenti che danno notizie 24 ore su 24.

## I falsi profeti della ricchezza via Internet

I day traders promettono guadagni facili a chiunque abbia un computer  
 In America ci sono 235 milioni di armi da fuoco, quasi una per abitante

SEGUE DALLA PRIMA

Giovedì pomeriggio, il massacro di Atlanta si è invece consumato in un territorio che si trova, per definizione, già «oltre il presente»: quello del «day trading», l'ultima e dirompente espressione d'una pratica che i nostri avi fino a un paio d'anni fa chiamavano, con passatistica e moralistica ingenuità, «giocare in borsa». Ed anche - per molti versi - l'ultima e più eclatante facciata del «sogno americano».

In termini tecnico-statistici, il «day trading» non è che un epifenomeno della cosiddetta «dotcom fever», la febbre del «punto com». Ovvero: della «irrazionale esuberanza» (parola di sua maestà Alan Greenspan, capo della Federal Reserve) con cui il danaro corre a un torto o a ragione - verso tutte le attività «Internet-related», connesse all'Internet. Si calcola che siano almeno un centinaio, oggi le imprese che fungono «day-trade brokers». E che siano alme-

no cinque milioni le persone che ne utilizzano i servizi. Secondo gli esperti, questa forma di investimento - vecchia di appena un paio d'anni - rappresenta ormai il 15 per cento dell'intero volume d'affari dell'indice Nasdaq. E i suoi meccanismi si fondano su due fondamentali e interconnessi principi: la inedita velocità di accesso alle informazioni borsistiche offerta da Internet e la inedita velocità con cui - grazie, appunto, alla velocità di accesso alle informazioni - possono, nella stessa giornata, cambiare i valori delle azioni legate all'alta tecnologia, creando e distruggendo, in pochi istanti, grandi e «virtuali» ricchezze. Comprata a 10 all'apertura delle contrattazioni, l'azione di

una Ipo (initial public offer) tecnologica può valere 300 dopo meno di un'ora e, quindi, scomparire nel nulla prima che il sole tramonti su Wall Street. Il «day-trading» si può praticare in appositi uffici attivi in ciascuna delle imprese che fungono da broker, oppure - aperto un conto (per il quale occorrono da 5 a 50 mila dollari) ed ottenuto «l'apposito software» - nella «comodità della propria abitazione».

Ma il «day trading» è, in realtà, qualcosa di più d'una nuova forma di contrattazione e d'un pugno di pur impressionanti cifre. È una filosofia, un modo di guardare al domani, la coscienza di una «rivoluzione» destinata a cambiare ogni cosa. O meglio: è - per ripetere il giudizio dei più severi cultori della economia tradizionale - la filosofia da imbonitori, il falso mito attraverso il quale i nuovi profeti della «nuova economia» cercano di vendere alle masse un futuro che, per quanto marcato dalla radiosa e «de-

mocratica» promessa d'una ricchezza finalmente alla portata di tutti, spessissimo si spinge dopo il primo «click».

E proprio questo - dicono le cronache - è quello che era accaduto a Mark Barton, la cui foto era ieri sulle prime pagine di tutti i giornali.

Al tempo della corsa all'oro, alla metà dell'800, un manifesto, oggi esposto ingiallito nel Museo di Storia Americana di Washington, ricordava agli incerti come, per partecipare, altro non occorre che «una pala ed un setaccio». E in questi giorni, martellanti dagli schermi televisivi, la pubblicità dei «day traders brokers» rammenta ogni giorno come tra la pentola d'oro dell'Internet e ciascuno di noi altro non vi sia che un computer ed un po' di coraggio. «Non abbiate paura di arricchirvi», dice uno di quegli spot. Ogni epoca ha il suo modo di sognare. Ogni epoca ha il suo modo di uccidere.

MASSIMO CAVALLINI

SEGUE DALLA PRIMA

## LA SICUREZZA PRIMA DI TUTTO

curezza. Tuttavia lo spettro della guerra continua ad oscurare i cieli dei Balcani, della regione africana dei Grandi Laghi, dell'Afghanistan. Se per sicurezza si intende la libertà di vivere senza il timore di essere oggetto di abusi, allora bisogna riconoscere che la maggior parte delle popolazioni del mondo vive oggi in uno stato di non-sicurezza. Sicurezza dell'uomo è un termine che può significare tutto e niente. Non viene definito dalla legislazione internazionale, tuttavia rappresenta un utile complemento al concetto di tutela dei rifugiati.

L'esistenza di rifugiati e profughi è indice innegabile di un diffuso stato di insicurezza. La propria casa, le proprie cose e la propria famiglia sono beni saldamente legati al concetto di sicurezza, e solo una pressione fortissima può indurre la gente ad abbandonarli. La tenacia con cui i rifugiati kosovari scampati in Albania sono rimasti legati a quell'unico bene ancora in loro possesso - il loro trattore - ha testimoniato drammaticamente quale fosse il grado di insicurezza che costringe alla fuga.

Oggi, gran parte dei conflitti - come quello del Kosovo - scoppiano entro, piuttosto che tra, i vari Stati; e tragicamente lo spostamento di interi gruppi etnici non è conseguenza, bensì il fine stesso dei conflitti.

In un contesto del genere, quali strumenti è in grado di porre in atto la comunità internazionale a tutela delle popolazioni a rischio? Purtroppo l'esperienza di quest'ultimo decennio ci ha fatto capire che le misure blande da sole non bastano. Nel Kosovo, più di mille osservatori disarmati dell'Oceano (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione) hanno coraggiosamente tentato di svolgere il proprio compito, ma non sono riusciti ad evitare il conflitto aperto. Quando, nel marzo scorso, la Nato è entrata in azione, ben 280 mila persone erano già sfollate entro i confini del Kosovo e decine di migliaia di altre erano fuggite dalla provincia. Non è detto che misure cosiddette severe - vale a dire un deciso intervento militare - diano prova di maggiore efficacia. L'alta tecnologia o quelle che si definiscono le operazioni militari sicure non possono risolvere i conflitti tra comunità che sono vissute insieme per secoli, distinte ma con un intreccio di interessi in comune. Anche se riescono a fermare l'esercizio della bieca violenza contro le popola-

zioni civili, non possono aiutare in alcun modo a ricostituire le comunità.

Ma se da un lato è troppo tardi per affrontare le cause remote degli attuali conflitti prima che piovano le bombe, dall'altro ci si chiede perché la comunità internazionale lascia che le ostilità giungano al punto in cui né le misure blande né quelle severe riescono ad ottenere la pace? La democrazia è uno strumento poderoso e bene accetto, in grado di contenere e risolvere i conflitti; eppure è poco probabile che riesca a neutralizzare - almeno a breve termine - le tensioni. La fragile democrazia che è spesso nata dal crollo dei sistemi coloniali e comunisti può favorire essa stessa il nascere di nuove tensioni passibili di sfociare in aperti conflitti. In effetti, la democrazia accentua nella popolazione il senso di proprietà delle risorse. Ora, mentre nelle democrazie forti ciò induce un sano senso di responsabilità individuale, in quelle fragili spesso porta all'identificazione dei singoli in particolari e contrapposti gruppi sociali, etnici o religiosi. Ecco quindi come le tensioni che nascono in seno ad una comunità possono essere la risultanza di uno sviluppo democratico incompleto o distorto. Per coloro che vivono nel nord industrializzato, l'insicurezza costituisce un'eccezione piuttosto che la regola. Altro-

ve, invece, come ad esempio in Afghanistan, nella Sierra Leone e, come abbiamo visto di recente, in Kosovo la mancanza di sicurezza è norma. La costruzione della pace nel periodo immediatamente successivo ad una guerra rappresenta uno dei punti deboli del sistema internazionale. C'è un grande divario tra la necessità urgente di assistenza umanitaria durante il conflitto e l'avvio di uno sforzo serio e prolungato di sviluppo e ricostruzione una volta cessata la guerra. Se la comunità internazionale intende davvero accrescere la sicurezza dei popoli in maniera duratura, deve necessariamente stanziare maggiori risorse per riempire un tale divario. Ma il denaro da solo non basta. La costruzione di pace esige riconciliazione, e questa a sua volta richiede un processo di ordine politico e sociale. Le comunità divise debbono accettare spontaneamente la pacifica coesistenza, che non può essere imposta dall'esterno. La chiave per una società sicura risiede quindi, in ultima analisi, proprio nell'accettazione di questo principio.

SADAKO OGATA  
 Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati  
 Copyright Ips  
 (Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo)

## Taiwan, black out da panico

La crisi con la Cina ha fatto temere un'invasione

TAIPEI Un black-out causato da una frana ha reso evidente in tutta la sua drammaticità lo stato di tensione che Taiwan vive in questi giorni in cui i rapporti tra la piccola isola e la Cina si sono di nuovo inaspriti. Sono state sette ore di vero terrore quelle vissute nella serata di ieri dalla popolazione che è piombata improvvisamente nell'oscurità più totale: traffico si è paralizzato, fabbriche si sono ferme, hanno convinto la gente di trovarsi sotto un imminente invasione della Cina comunista.

Proprio ieri l'invio di Taipei a Pechino ha dovuto chiarire le parole del suo presidente Lee Teng-hui sulla teoria dei rapporti «tra Stato e Stato», in sostanza Lee ha dichiarato che i contatti Taipei-Pechino costituirebbero relazioni tra due stati mentre la Cina considera da sempre Taiwan alla stregua di una provincia ribelle. Da qui l'ira di Pechino che ha accusato l'incauto presidente di

sottovalutare «il potenziale di sviluppo delle relazioni sino-americane» e che Washington non appoggia una eventuale indipendenza di Taiwan. Le autorità cinesi hanno di nuovo avvertito che una proclamazione di indipendenza di Taiwan giustificerebbe il ricorso alla forza per ristabilire la sovranità sull'isola. E. Koo Cheng-fu inviato speciale di Taiwan, ha dovuto spiegare a Pechino che «la disponibilità a una riunificazione sotto la democrazia non è cambiata». Per quanto riguarda il black-out, è rimasta al buio l'intera isola di Taiwan, con la sola eccezione del porto meridionale di Kaohsiung. Il bilancio è di tre morti, danni per diversi miliardi, e ore di panico tra la popolazione. Anche se le autorità hanno escluso immediatamente l'ipotesi di un'azione di disturbo cinese, e ha invitato i taiwanesi a non fare collegamenti tra la mancanza di energia elettrica e le difficili relazioni con

la Cina. Da parte sua il ministero della Difesa ha sottolineato che il black-out non ha avuto conseguenze sulla capacità di risposta delle forze armate, addestrate a operare anche in simili situazioni di emergenza. La società statale dell'energia elettrica ha spiegato che l'erogazione è stata interrotta a causa di un guasto all'elettrodotto di Tainan, città nel centro dell'isola, per le forti piogge dei giorni scorsi che hanno reso friabile il terreno facendo così crollare un traliccio. Si è prodotto così un effetto a catena, che ha disattivato uno dopo l'altro tutti gli snodi chiave della rete e lasciato tutta Taiwan al buio. La luce è mancata dalle 24.40 alle 3 (ore locali) e il ripristino è stato graduale. All'alba, solo il 50% delle utenze erano state riaccolpite, ma la situazione è andata migliorando quando sono tornati a regime i tre reattori nucleari che coprono il 30% del fabbisogno elettrico taiwanese.

